

## La fiducia nella misericordia di Dio

1Giovanni 3,18-24

<sup>18</sup>Figlioli, non amiamo a parole né con la lingua, ma con i fatti e nella verità.

<sup>19</sup>In questo conosceremo che siamo dalla verità e davanti a lui rassicureremo il nostro cuore, <sup>20</sup>qualunque cosa esso ci rimproveri. Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa.

<sup>21</sup>Carissimi, se il nostro cuore non ci rimprovera nulla, abbiamo fiducia in Dio, <sup>22</sup>e qualunque cosa chiediamo, la riceviamo da lui, perché osserviamo i suoi comandamenti e facciamo quello che gli è gradito.

<sup>23</sup>Questo è il suo comandamento: che crediamo nel nome del Figlio suo Gesù Cristo e ci amiamo gli uni gli altri, secondo il precetto che ci ha dato. <sup>24</sup>Chi osserva i suoi comandamenti rimane in Dio e Dio in lui. In questo conosciamo che egli rimane in noi: dallo Spirito che ci ha dato.

Questo testo appartiene alla seconda sezione della prima lettera di Giovanni (1Gv 3,11–5,12), nella quale sono indicate tre condizioni per vivere da figli di Dio. Mentre la prima è quella di rompere definitivamente con il peccato, la seconda, quella illustrata nel brano liturgico, consiste nell'osservare i comandamenti, soprattutto quello dell'amore. La terza è il guardarsi dagli anticristi e dalla mentalità del mondo.

Anzitutto l'autore mette in chiaro un'esigenza fondamentale, quella di non amare a parole né con la lingua, ma con i fatti e nella verità (v. 18). Nel versetto precedente egli aveva ricordato che se uno ha ricchezze e non apre il suo cuore a chi è nel bisogno, l'amore di Dio non può rimanere in lui. Qui sottolinea che l'amore, per essere vero, deve essere espresso non solo a parole ma con i fatti. Il vero amore non si deve fermare ai buoni sentimenti ma deve dare origine a una prassi che ne attesti l'autenticità. È proprio a partire dalle opere che uno può riconoscere se si trova nella verità e così il suo cuore può sentirsi sicuro (v. 19). La verità (*alêtheia*) nel linguaggio biblico indica la fedeltà di Dio e dell'uomo nel loro reciproco rapporto. Trovarsi nella verità significa dunque essere fedeli a Dio e al suo progetto di salvezza che abbraccia tutti gli esseri umani. Di ciò è testimone il cuore (*kardia*), che rappresenta simbolicamente il centro della persona, cioè la persona stessa, che si sente sicura solo quando le sue azioni corrispondono alle sue scelte fondamentali.

Può capitare però che il cuore rimproveri qualcosa, cioè che si facciano sentire sensi di colpa. In questo caso l'autore ricorda che «Dio è più grande del nostro cuore e conosce ogni cosa» (v. 20). Sono numerose le occasioni in cui una persona teme di aver sbagliato, oppure anche solo di non aver agito con retta intenzione. In questi casi l'autore mette in guardia dalla tentazione di giudicare se stessi. Il giudizio spetta solo a Dio, il quale conosce ogni cosa, e soprattutto è disposto a perdonare qualunque errore o peccato. Per il credente c'è un unico criterio per verificare se si è ottenuto il perdono di Dio, quello di un fattivo amore fraterno.

Può capitare però che il nostro cuore non ci rimproveri nulla; in questo caso bisogna avere fiducia in Dio (v. 21). Il termine «fiducia» (*parrêsia*) indica la facoltà, concessa ai cittadini della *polis* greca, di «dire tutto» e, per estensione, una libertà e una franchezza frutto di coraggio. È questo l'atteggiamento che deve avere nei confronti di Dio chi non ha consapevolezza di peccato. Questa *parrêsia* si manifesta nel fatto che «qualunque cosa chiediamo, la riceviamo da lui, perché osserviamo i suoi comandamenti e facciamo quello che gli è gradito» (v. 22). Chi ha vinto il peccato dentro di sé non può chiedere a Dio se non quello che è conforme alla sua volontà e quindi le sue preghiere saranno senz'altro esaudite, anche se non sempre secondo le modalità che egli si sarebbe aspettato.

Per il credente non è difficile scoprire la volontà di Dio perché essa consiste in un unico comandamento: che crediamo nel nome del Figlio suo Gesù Cristo e ci amiamo gli uni gli altri, secondo il precetto che ci ha dato (v. 23). La fede nel nome, cioè nella persona di Gesù Cristo come Figlio di Dio non è oggetto di un comandamento diverso da quello che esige l'amore vicendevole. In altre parole l'amore vicendevole è una semplice conseguenza della fede in Cristo. Più che un comandamento si tratta dunque di una esigenza interiore che proviene dalla fede. Come conclusione l'autore afferma che «Chi osserva i suoi comandamenti rimane in Dio e Dio in lui. In questo conosciamo che egli rimane in noi: dallo Spirito che ci ha dato» (v. 24). Questo passaggio dal comandamento al singolare ai comandamenti al plurale è tipico della letteratura giovannea. Ciò non significa che l'autore pensi ai diversi comandamenti della legge mosaica e neppure al duplice comandamento dell'amore. Per lui l'amore è un'esigenza indivisa, che da Dio si espande a coloro che egli ha generato e a tutte le creature. Se si osserva quest'unico comandamento si rimane in comunione con Dio. Si crea così un'unità di intenti che si manifesta in una reciprocità che unisce l'uomo a Dio e ai suoi simili. In questa comunione, che rivela lo Spirito di Gesù, il credente trova il senso della sua vita.

In questo brano appare chiaramente come, secondo la visione giovannea, la meta a cui l'uomo deve tendere è la comunione con Dio, alla quale si giunge non in forza delle proprie opere buone, ma mediante la fede. La comunione con Dio, però, pur non essendo raggiungibile mediante le opere, si manifesta attraverso le opere dell'amore, che quindi non sono in realtà oggetto di un comandamento ma espressione di un sentimento interiore. Le opere dell'amore fraterno diventano perciò l'espressione concreta dell'amore di Dio e verso Dio. Il concetto stesso di legge è così superato perché chi ama non lo fa in base a una legge e il più delle volte va oltre quello che la legge prescrive.